UNA RISPOSTA DI "RINASCITA,, A UN ARTICOLO DI ROGER GARAUDY SU "CAHIERS DU COMMUNISME,,

Sono giuste le critiche del P.C.F. al nostro VIII Congresso nazionale?

Il n. 1-1957 di *Cahiers du communisme* pubblica un articolo del compagno Roger Garaudy, dell'ufficio politico del PCF, dal titolo *Le VIII congres du parti communiste italien: A propos de la « voie italienne vers le socialisme »*.

A tale articolo risponde il numero 12 di *Rinascita* di prossima pubblicazione, con lo scritto che di seguito pubblichiamo. Dalla risposta è possibile comprendere anche quali sono le osservazioni critiche all'VIII Congresso, mosse dal compagno Garaudy, il cui articolo, comunque, apparirà anch'esso sul n. 12 di *Rinascita*.

Inutile dire che sembra a noi del tutto normale il fatto che il compagno francese Garaudy, che fu presente all'VIII Congresso del nostro partito, dopo aver dato del congresso una netta valutazione positiva, ponga degli interrogativi e faccia osservazioni critiche. Siffatta polemica, che si sviluppa nel quadro di una reciproca fiducia e della persuasione che conduciamo una lotta comune contro un nemico comune e avendo in comune gli obiettivi fondamentali, non soltanto è possibile, ma è oggi utile e proficua. Essa non può che servire, infatti, a meglio elaborare le importanti questioni di metodo e di sostanza che stanno oggi davanti al movimento comunista internazionale.

La prima osservazione che noi faremo, replicando al compagno G., sarà quindi relativa al metodo della discussione stessa. Il metodo da lui seguito nel formulare i suoi rilievi critici è tale, infatti, che non consente di scorgere la sostanza, cioè il vero contenuto delle questioni che il nostro congresso ha dibattute. Il metodo che egli segue consiste, essenzialmente, nell'isolare una affermazione, relativa a un problema di ordine generale, contrapporvi una posizione di principio, di solito riferita con la citazione di un classico e concludere, quindi, a un dubbio circa la piena esattezza e correttezza del primo enunciato. Il dubbio viene poi espresso, nella maggior parte dei casi, indicando il « rischio » che una determinata posizione sia fraintesa, il pericolo che essa crei illusioni le quali possano frenare il movimento e così via.

Di questo genere di obiezioni intendiamo liberarci subito, affermando perentoriamente che, secondo noi, non vi è nessuna politica la quale non sia legata a un determinato rischio, ma che vo, è stato ed è politico, derivante cioè dal fatto che il partito comunista possa correre ci sembra sia quello di e continuamente lavora per farsene legato a certe affermazioni di principio, più o meno bene intese, e di non avere politica alcuna, cioè di non affrontare la realtà della situazione che sta davanti a lui con iniziative e proposte, e quindi con movimenti, che tendano a modificarla in senso favorevole alle aspirazioni dei lavoratori e allo sviluppo di tutto il movimento che va verso il socialismo. I pericoli, le possibili dannose illusioni, ecc. devono essere conosciuti, senza dubbio, e superati sia con giuste impostazioni politiche, sia col necessario intreccio della azione politica con la propaganda e con l'organizzazione, ma guai se soltanto perchè scorgiamo certi rischi ci condannassimo a stare fermi.

Circa poi il metodo della citazione e contrapposizione di affermazioni isolate, esso è certamente valido, ma soltanto se validamente viene intrecciato con l'esame delle situazioni reali, in relazione con le quali vengono posti determinati obiettivi di lavoro e di lotta. Le stesse affermazioni politiche generali fatte dai grandi maestri e classici del nostro movimento, debbono sempre essere considerate, per ben coglierne il senso, in relazione con la situazione concreta, se non si vuole perdere la giusta nozione della nostra dottrina come metodo e guida per l'azione, e non come somma di regole universalmente valide, ciò che essa non vuole essere e non è.

Lo sviluppo del P.C.I.

La linea elaborata dal nostro congresso nè si può ridurre ad alcune proposizioni, del resto, e in particolare a quelle su cui si sofferma il compagno G., nè si può seguendo questo metodo esattamente qualificarla. Questa linea, infatti, è prima di tutto il frutto di una applicazione creatrice e sviluppo della linea marxista-leninista, che ha permesso al nostro partito di svilupparsi e di crescere, di diventare un grande partito nazionale, di legarsi alle masse popolari, di acquistare una influenza politica e ideale che non ha paragone nella storia del nostro paese, di conquistare alla classe operaia e alle forze democratiche posizioni importanti nella vita politica italiana, di contribuire in modo decisivo a dare alla classe operaia una funzione dirigente nella lotta per la democrazia e per la pace, di dare un contributo originale alla elaborazione della politica e della ideologia del movimento operaio internazionale.

Ora, seguire questo metodo e tener fede ad esso. Vi sono invece in Europa molti partiti comunisti che a un grande sviluppo non sono arrivati, sia perchè si sono persi più sempre accontentati della schematica ripetizione dei principi, sia perchè, dopo avere trovato, — durante la guerra antifascista, per esempio, — la via di una lotta che li collegava con le masse popolari, dopo la guerra si sono lasciati di nuovo respingere sul vecchio binario puramente propagandistico. Ma un partito il quale sia riuscito, — come il nostro o come quello francese, — a imboccare la grande strada della lotta politica e diventarne uno degli elementi determinanti, si trova continuamente davanti alla necessità che la sua linea e la sua azione siano adeguate ai mutamenti che hanno luogo nella realtà, e che spesso sono conseguenza delle stesse azioni che in precedenza sono state condotte al successo. Il compagno G. sembra temere, per esempio, che l'orientamento verso le riforme di struttura, che non è solo dei comunisti, del resto, in Italia, ma di tutte o quasi tutte le forze che si collocano alla sinistra (anche dei radicali e, in parte, anche dei socialdemocratici), sia una specie di sostitutivo delle azioni rivendicative immediate. Se non si fosse limitato a un confronto e a un ragionamento sulle formule, ma fosse partito dall'esame della realtà, avrebbe visto che la nostra Costituzione, per esempio, come punto di arrivo di una grande avanzata e formulazione programmatica per avanzate ulteriori. E molte altre cose gli apparirano chiare, ben più che da un semplice confronto di testi.

La situazione reale

Chiarissimo avrebbe dovuto essergli, per esempio, che nell'esame della realtà il nostro congresso è partito dalle costatazioni che prima di tutto sono state fatte dal XX Congresso del P.C.U.S., e relative alle conseguenze che per la strategia e la tattica dei partiti comunisti derivano dalla nuova situazione creatasi oggi nel mondo e nello stesso movimento operaio. E sono essenzialmente, come tutti ricordano, lo aprirsi di nuove prospettive per il passaggio dei paesi e delle nazioni al socialismo; la probabilità che queste vie di passaggio diventino sempre più varie; la non obbligatorietà che l'attuazione di queste forme sia connessa in tutti i casi con la guerra civile; la possibilità di passare al socialismo valendosi anche delle vie parlamentari; la possibilità di evitare le guerre, e così via. Il compagno G. non può avere dimenticato l'enunciazione di queste tesi fatta dal XX Congresso come risultato di uno sviluppo e di una esperienza collettivi. Sono queste tesi tuttora valide? Noi crediamo di sì, e il nostro congresso ha lavorato, in gran parte, alla luce di queste tesi, una parte delle quali, del resto, non risultavano estranee ad esperienze già da noi compiute.

Dopo il XX Congresso vi sono stati gli avvenimenti polacchi; vi sono stati i tragici fatti d'Ungheria; vi è stata l'aggressione all'Egitto; è in corso una grande offensiva dell'imperialismo per respingere il mondo verso la guerra fredda. Dobbiamo ritenere che questi fatti nuovi, presi assieme, ci debbano indurre a dichiarare che le affermazioni fatte dal XX Congresso non erano giuste, oppure che non sono più giuste data la situazione che si sta creando? Noi non siamo di questa opinione, nè crediamo possa esserlo il tu dal potere, ma rimangono, compagno G. Semmai, è vero proprio il contrario. La aggressione all'Egitto, per quanto sia stata compiuta in un momento di debolezza del movimento antimperialista nei paesi capitalistici, è fallita. Quei circoli imperialistici che tendevano a scatenare una nuova guerra non sono riusciti nella loro impresa criminale. Una delle tesi del XX Congresso ha ricevuto una evidente conferma.

Naturalmente, queste tesi non hanno mai voluto significare ciò che dice qualche opportunista, e cioè che è chiuso il periodo delle lotte di classe rivoluzionarie, ecc. ecc. e il nostro congresso si è ben guardato dal mettersi per questa strada. Queste tesi hanno invece bisogno di essere illustrate e comprese bene. Fummo noi per i primi, per esempio, che commentando sulla *Pravda*, appena finito il XX Congresso, l'affermazione che ci si può anche valere, per passare al socialismo, delle vie parlamentari, indicammo nel modo più chiaro quali sono le condizioni perchè ciò possa avvenire. Comprendiamo però che a noi l'elaborare questa questione sia più facile che per i compagni francesi. Questi infatti, quando si trovarono di fronte alla legge che toglieva al Parlamento la sua piena rappresentatività, non scatenarono contro questa legge una lotta di massa nemmeno da lontano paragonabile a quella che noi conducemmo contro la legge truffa. Anche grazie a quella lotta, parlamentare ed extraparlamentare allo stesso tempo, il Parlamento ha acquistato in Italia una importanza assai grande anche agli occhi delle masse. E noi ne teniamo conto.

Ma come possiamo, rapidamente e in modo sommario, definire la situazione reale che sta davanti a noi in Italia e da cui il congresso è partito? Politicamente, un paese dove veramente la bandiera della libertà è passata nelle mani dei partiti della classe operaia e delle masse popolari, che hanno rovesciato il fascismo (con l'aiuto della nota situazione internazionale), hanno elaborato una Costituzione democratica di tipo politico e sociale molto avanzato, sono stati (in relazione con nuovi eventi internazionali) respinti dal potere, ma rimangono una forza tale che, nella popolazione politicamente attiva, è la maggioranza, anche se non è la maggioranza del corpo elettorale. Economicamente, un paese dove il capitalismo è stato restaurato nell'interesse dei grandi gruppi monopolistici, che sono dominanti, mentre esistono forme avanzate di capitalismo di Stato. Un paese dove il progresso tecnico ed economico si accompagna a un aggravamento di contraddizioni interne assai acute (non vi è ancora stata nè una rivoluzione nè una riforma agraria, vi sono due milioni di disoccupati permanenti, vi sono estese zone di paurosa miseria, esistono squilibri impressionanti tra regione e regione, ecc. ecc.). A questo si deve aggiungere, per avere il quadro completo, che la stessa forza del movimento delle masse ha sinora impedito alle classi dominanti di coprire queste profonde contraddizioni con un regime di aperta violenza reazionaria (di tipo fascista) e ha invece consigliato loro di preferire il regime democristiano, che copre il dominio borghese con una blanda maschera di pseudo-riformismo sociale, accoppiato a un violento anticomunismo.

La logica della lotta

In questa situazione il partito comunista, per la stessa parte di direzione che ha avuto in tutte le precedenti lotte, non può non presentarsi come un partito che ha un programma immediato di governo e chiede di partecipare alla attuazione di esso. Ma quale programma? Nè di un governo che costruisca una società socialista, nè di un governo che si limiti alla funzione negativa di impedire sviluppi reazionari. Di un governo, cioè, che appoggiandosi a un forte movimento delle masse, realizzi una serie di riforme a favore dei lavoratori e del ceto medio, e dirette contro i grandi gruppi monopolistici. Qui sta tutto il problema delle forme transitorie di governo della società e del programma adeguato a queste forme transitorie, che è stato il problema del nostro congresso. Qui sta il nocciolo, sfuggito all'attenzione del compagno G., di tutto il nostro dibattito sul problema dello Stato. Il tema attorno al quale lavoriamo è quindi analogo a quello che si pose, tra il 1934 e il 1939, nello sviluppo della lotta antifascista unitaria. Si tratta però di analogia, non di identità, e per questo usiamo termini diversi, anche a costo di non venire immediatamente compresi da chi continui a parlare solo nei termini di quella esperienza.

Ci viene però obiettato che le riforme antimonopolistiche che noi proponiamo non vanno, di per sè, a favore della classe operaia, che le nazionalizzazioni possono andare a favore degli stessi capitalisti, ecc. Queste sono verità elementari, valide anche per misure riformatrici di altro tipo, nell'agricoltura, per esempio. Quello che decide è il carattere del governo e del potere. Ma appunto per questo noi presentiamo questo programma di riforme come momento di una lotta per dare al paese una nuova direzione politica. Riforme di struttura e cambiamento della direzione politica sono due aspetti di una stessa lotta. Non vi è dubbio, che ponendo la questione delle riforme di struttura, la classe operaia valica i limiti della pura azione rivendicativa. Ma questo è nella logica della lotta di classe. La logica di questa lotta, sembra dire il compagno G., sta nella dimostrazione pratica della verità delle leggi dell'impoverimento assoluto e relativo dei proletari in regime capitalistico. Quando gli operai saranno convinti di questa verità, si ribelleranno al capitalismo e tutto sarà fatto. Noi non ragioniamo a questo modo! La lotta di classe degli operai per le loro rivendicazioni economiche e *per le loro rivendicazioni politiche* tende a fare ostacolo ed effettivamente fa ostacolo alla attuazione di quelle leggi del capitalismo che sono, com'è noto, leggi di tendenza. Da questo urto nascono sempre nuovi problemi e contraddizioni nuove, si determinano, nell'ambito del capitalismo, nuovi sviluppi, nuove forme di organizzazione della produzione, nuove discipline di lavoro, e quindi nuove condizioni e nuovi obiettivi di lotta il movimento. Un esempio assai evidente si avrebbe se si facesse la storia della lotta per le otto ore, o se si esaminasse come si pone ora la questione della ulteriore riduzione dell'orario di lavoro. Costretto a cedere da una parte, il capitalismo ha cercato e cerca di rivalersi per altre vie e la lotta si è riaccesa e continuamente si riaccende su nuovi terreni.

Il nostro metodo

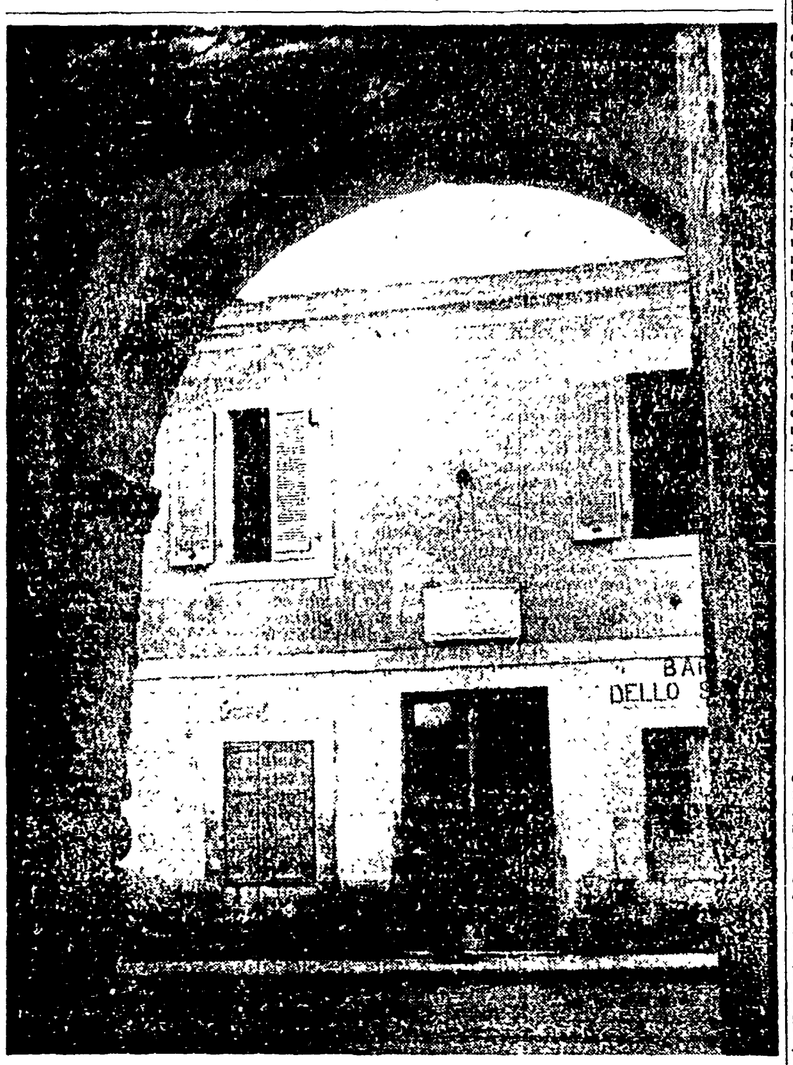
Le riforme antimonopolistiche sono da noi intese come uno dei momenti di questa lotta e non come un fatto a sè. Esse offrono però veramente la possibilità di conquistare al proletariato, in una società capitalistica molto sviluppata e molto differenziata, nuove alleanze nel ceto medio, sia urbano che rurale. Questo ceto medio non ha una concezione moderna, eguale alla nostra, dello sviluppo economico? La cosa ci può anche lasciare indifferenti. Non crediamo che i contadini russi, nel 1917, avessero una concezione molto moderna degli sviluppi dell'economia rurale. Unendoci a questi ceti nella lotta contro la forza capitalistica più aggressiva, egoistica e reazionaria, noi non facciamo però nessuna concessione sui principi, se dichiariamo che il piano economico di un governo socialista, in Italia, non potrà certo comprendere la nazionalizzazione delle migliaia e migliaia di aziende artigiane e di piccole imprese che ci sono nel nostro paese. Si è visto in Ungheria e in Polonia, dove si è arrivati, per aver fatto questa sciocchezza! L'alleanza della classe operaia con questo ceto medio produttivo può invece veramente consentire l'isolamento politico del grande capitale monopolistico, una lotta efficace contro i suoi poteri e i suoi privilegi e quindi la creazione di una situazione economico-politica nuova, originale, in cui le grandi riforme di struttura di cui l'Italia ha bisogno e di cui hanno bisogno prima di tutto le classi lavoratrici possono essere realizzate.

Come si vede, noi non separiamo mai la lotta economica da quella politica. La utilizzazione del Parlamento, dell'azione delle masse, le riforme di struttura delle lotte rivendicative. Grave errore sarebbe la separazione, ma altrettanto grave la contrapposizione, che viene fatta, invece, dal compagno G., per negare il valore di uno dei momenti di questo movimento complessivo. Egli è così tenace in questa contrapposizione che giunge a fare della difesa della libertà e della lotta rivoluzionaria della classe operaia due cose diverse. Si tratta di puro formalismo e di pedanteria. La classe operaia, in quanto fa propria la bandiera della libertà, adempie un compito rivoluzionario. Le forme della lotta saranno poi diverse a seconda delle situazioni. In Spagna e sui monti d'Italia abbiamo difeso la libertà col fucile. Abbiamo poi difeso la libertà con l'azione parlamentare e con gli scioperi contro la legge truffa. La difendiamo chiamando a votare per il partito comunista, contro i partiti dirigenti attuali.

E così ci pare che il compagno G. cada nel puro formalismo quando non ammette il nostro termine di via italiana verso il socialismo e vorrebbe parlassimo invece di fronte popolare. La nostra formula deriva anch'essa dalle tesi elaborate dal XX Congresso; è legata a una certa tradizione del nostro partito; ha inoltre quel tanto di contenuto generale che deve consentire di collegare ad essa quelle parole d'ordine che, nelle situazioni che si presenteranno, saranno le più giuste. Forse il compagno G. non ha pienamente afferrato che nel parlare di via italiana al socialismo noi non diamo una parola d'ordine (contrapporvi « fronte popolare » è veramente così un po' strano!), ma piuttosto vogliamo sottolineare sia i nostro obiettivo fondamentale, il socialismo, al quale tendiamo con tutta la nostra azione, sia il metodo nostro che consiste nell'avanzare verso il socialismo tenendo esatto conto delle condizioni del nostro Paese, e adeguandoci sempre ad esse, nel quadro di un grande movimento internazionale.

Non abbiamo risposto, con queste note affrettate, a tutte le osservazioni fatte dal compagno G., anche perchè alcune di esse toccano questioni marginali. Avremo però ancora modo di ritornare, con scritti più circostanziati, su tutti i problemi che egli solleva. Sarà bene chiaro che la ragionevolezza del contributo di lei dato al chiarimento di così importanti questioni della politica comunista nel momento presente.

Il titolo e i sottotitoli sono della redazione dell'Unità



La casa natale di Gramsci con la lapide che ne ricorda la vita

Gramsci giovanetto

UN COMPAGNO DELL'ULTIMA LEVA

Lo studente di Monteverde

A vederli vicino, il vecchio Panzavolta, decano della sezione, iscritto dal 1921 e il giovane che ha ritirato la sua prima tessera il 9 gennaio scorso, sembrano nonno e nipote: l'uno accanto all'altro simboleggiano una continuità che nelle file del Partito non ha mai avuto soluzioni - Il benvenuto ai nuovi compagni è anche per tutti un impegno di lavoro

Lo studente A. P. è nato quando già la seconda generazione di comunisti stava raggiungendo la prima nelle isole del confino, nella « università » di Civitavecchia, nelle file dell'esercito repubblicano spagnuolo. Era il 1936 e quelli che sarebbero stati i comunisti della terza generazione, i giovani partigiani, vagavano ancora con i calzoni corti tra le elementari e le medie, o entravano in fabbrica come apprendisti, e nei giorni comandati vestivano la divisa di « balilla » o di « avanguardista ». Lo studente A.P., che si è iscritto al Partito il 9 gennaio scorso, entrando nel suo ventunesimo anno di età, presso la sezione romana di Monteverde Vecchio, aveva un anno quando morì Gramsci, tre anni quando Hitler invase la Polonia, quattro quando l'Italia entrò in guerra, otto quando Roma fu liberata dal fascismo, nazismo, guerra mondiale, guerra di liberazione sono per lui confusi, frammentari ricordi di una infanzia già troppo lontana perchè essi abbiano un peso, e ancora troppo vicina perchè egli possa vederla staccata da sé, giudicarla e studiarla.

E' nato quando Roma aveva mezzo milione di abitanti di meno, quando Monteverde Vecchio era una pacifica periferia di villini e osterie rustiche; è cresciuto col quartiere, che è andato elevando centinaia di nuovi isolati e di palazzine lussuose tra il Gianicolo e la stazione di Trastevere, respingendo in fuori, verso la periferia più lontana, la gente delle baracche, le famiglie che non possono affrontare gli affitti da 25-30 mila lire in su. Anno per anno la sezione comunista, in questo dopoguerra, ha visto mutare la composizione sociale delle cellule: sempre meno operai, sempre più impiegati, meno « popolo minuto », più « ceto medio », insegnanti, commercianti.

Il decano della sezione è il compagno Amilcare Panzavolta, che ha settant'anni ed è stato al Congresso di Livorno del 1921, ed è stato al confino con Bordiga, e lo ha visto tornare nell'isola non più da confinato ma da ingegnere. Chi era Bordiga? Lo studente A. P. conosce questo nome da qualche settimana appena, perchè ha letto la storia del Partito: nomi ed episodi della lotta contro il « bordighismo », che Panzavolta trova nella propria memoria, alle svolte della sua lunga strada, sono per A. P. cose estremamente lontane, appartengono ad un altro mondo e, per quel che riguarda la sua persona, a una oscura preistoria. A vederli vicini, il vecchio Panzavolta e il giovane studente, sembrano nonno e nipote. Tra loro due, sui gradini di una scala che si va allungando anno per anno, ci sono nella sezione compagni di molte generazioni: di quella che capitarenne, prima del '21, al Partito socialista; di quella che fu reclutata al Partito fino al '25; di quella che venne al Partito nella clandestinità; di quella che il Partito chiamò alla lotta armata per la liberazione nazionale, di quella che si è già fatta le ossa, in questi dodici anni, nelle grandi battaglie democratiche, contro il Patto atlantico, contro Scelba, contro la legge-truffa. Nessuna di queste esperienze appartiene ad A.P. Per lui la storia del Partito è cominciata da pochi mesi, la vita di Partito da pochi giorni: per lui come per altri centomila, duecentomila compagni che prenderanno quest'anno la loro prima tessera.

* * *

Qual'è il momento, il punto, in cui è avvenuto l'incontro tra un giovane universitario che sta ancora cercando la propria strada, che sta costruendo la propria vita tra le cento incertezze della gioventù, e un Partito già così ricco di storia, già così esperto di vittorie, di sconfitte, di crisi, di lotte?

Non si può cercarlo nella influenza familiare: al contrario, per A. P. si tratta di un distacco dall'ambiente sociale in cui è vissuto, tipico di un quartiere residenziale piccolo-borghese e medio-borghese, in cui la classe operaia è quasi del tutto assente. Non si può nemmeno cercarlo nel particolare momento politico: non siamo in un periodo facile per il Partito e per la democrazia italiana, e se c'è un'ondata che viene a battere alle porte delle sezioni è quella dell'anticomunismo più feroce, dunque un ostacolo da sormontare, un ostacolo non lieve nè facile per uno studente del terz'anno di Legge, che si prepara a laurearsi in filosofia del diritto. Si può tranquillamente escludere anche l'influenza dei « miti », quelli con cui altri, non certo noi, giocarono l'attrazione esercitata dal Partito comunista, quelli che non altri ma noi comunisti per i primi abbiamo sottoposto alla critica meno indulgente, con una fiducia nella ragione che non dimostrano così profonda e coraggiosa quanti ci accusano di essere dei « fideisti », di cercare nel comunismo una religione o una chiesa. Lo studente A. P. non ha dunque cercato una nuova religione, proprio nel momento in cui rompeva con l'ideologia del suo ambiente familiare, con l'accettazione automatica del mondo, con la posizione democristiana e cattolica assorbita nell'infanzia. La sua adesione al Partito è un atto razionale, una decisione presa dalla coscienza, una scelta dell'intelligenza. Non si può impedire a un ragazzo di guardarsi attorno e, anche se abita in un quartiere lustro e pulito come Monteverde, di scorgere i mille segni attraverso i quali il sistema sociale in cui viviamo rivela la sua ingiustizia, di giudicare i partiti politici in base al loro atteggiamento di fondo nei confronti del sistema, in base alle proposte che fanno, alla condotta che seguono, di giudicare le cose della politica internazionale — in un'epoca in cui ogni uomo può vivere, se vuole, in un quadro mondiale — non attraverso gli schermi forniti dalla storia e dalla geografia imparate a scuola, ma in base all'atteggiamento degli Stati di fronte ai gravi problemi della pace, dell'indipendenza delle nazioni, del colonialismo.

Non si può impedire a un giovane che legge e riflette, che ama la letteratura e il cinema, di cercare un ambiente culturale in cui la sua naturale vivacità sia stimolata ad espandersi, non condotta a conformizzarsi. « Mi ha molto giovato — dice A. P. — quanto meno ad accelerare il processo di superamento di certi ostacoli, la amicizia di tre giovani da me conosciuti ad un corso di cultura cinematografica, in via Margutta, dove insegnavano Barbaro e Chiarini, tre giovani che ho subito stimato per l'onestà morale e per la chiarezza intellettuale. Erano comunisti, e somigliavano molto poco al ritratto che mi ero fatto dei comunisti ».

* * *

Si viene al Partito per molte strade, e si può anche passare da un circolo culturale anzichè dalla lotta di classe: i tessuta in modo diretto, con la guida sicura dell'istinto di classe. E anche nel momento dell'adesione i modi possono essere diversi. Un giovane studente di oggi non può prendere la tessera nella stessa disposizione in cui si trovava lo studente che nel '43 diventò gappista. L'operaio che tenne viva ed attiva l'organizzazione negli anni della dittatura fascista, il giovane socialista che nel '21 si trovò a scegliere tra il suo vecchio partito ed il nuovo, tra il riformismo e il leninismo.

« Ho fatto un bilancio — dice A. P. — almeno per quanto mi è stato possibile ed ho concluso che il movimento comunista, così nel campo nazionale come in quello internazionale, è quanto di meglio si possa oggi trovare. Ciò comporta che io sono comunista non per la speciale fisionomia del PCI (sono le sue parole testuali, n.d.r.) *ma per la sua eccellenza relativamente ai resto. Ancora, ciò comporta che se un domani, naturalmente ipotizzo, ci fosse un partito migliore del P.C., abbandonerei la posizione attuale per quella migliore ».*

Qualcuno potrà forse rimanere sconcertato da questo che può sembrare una riserva. A. P. stesso, confessando che la sua preparazione politica è ancora scarsa, spiega che si tratta di un'incertezza soggettiva, sulla quale non influiscono i recenti avvenimenti ungheresi « nonostante i quali — egli dice — il bilancio del comunismo resta positivo ». « Naturalmente questi avvenimenti hanno posto anche a me una quantità di problemi che hanno risolto anche alla luce di una più integrale e coerente visione non dico della realtà comunista solamente ma della realtà dell'esistenza umana ». Adesso si propone di studiare sistematicamente i classici del marxismo. Ha già letto « Stato e rivoluzione », l'« Antidühring », « L'origine della famiglia, della proprietà e dello Stato » e conta di leggere in due o tre anni quel che gli manca.

Il suo atteggiamento generale ci sembra, oltre che onesto e modesto, abbastanza tipico della nuovissima generazione che si avvicina a noi. Il giovane A. P., prima di prendere la tessera, ha trequentato la sezione per tre mesi, ha assistito al congresso di una cellula di strada ed a quello della sezione, che ha occupato sei intere serate in vivacissimi dibattiti. Ha voluto vedere, riflettere, giudicare. Poi, non ha voluto restare alla finestra « Prove anche di me »

Il benvenuto che diamo a lui, ed a tutti gli altri che giungono quest'anno per mille strade diverse al nostro Partito, dev'essere anche un impegno a dimostrare loro che hanno preso una decisione giusta, a rendere questa decisione incrollabile.

GIANNI RODARI